

NATALE DEL SIGNORE

(Messa nel giorno)

<i>Is 8,23b-9,6a</i>	<i>“Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio”</i>
<i>Sal 95</i>	<i>“Oggi è nato per noi il Salvatore”</i>
<i>Eb 1,1-8a</i>	<i>“Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato”</i>
<i>Lc 2,1-14</i>	<i>“Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce”</i>

Le letture odierne, nella solennità del Natale del Signore, ruotano intorno alla scena centrale della nascita del Messia, riportata dal brano evangelico (cfr. Lc 2,1-14). Più precisamente, le due letture che accompagnano il vangelo colgono la missione del Cristo terreno sotto due specifiche angolature: quella della liberazione dai poteri oppressivi (cfr. Is 9,2-3) e quella dell'insegnamento divino, che rivela all'uomo la verità definitiva (cfr. Eb 1,1-8a). Osserviamone i singoli passaggi.

Il brano del profeta Isaia, prende le mosse da un passato di umiliazione, che ormai sta per tramontare: «In passato umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti» (Is 8,23b). Va notato che il soggetto è Dio, il quale, in passato *umiliò*, ma in futuro *renderà gloriosa* la terra al di là del Giordano. Le alterne vicende del popolo eletto, e l'avvicinarsi della gioia e del dolore, non vanno intesi come fenomeni puramente accidentali, bensì come la misteriosa orchestrazione della storia, da parte del Dio liberatore. L'evangelista Matteo collegherà questa profezia al ministero galilaico di Gesù, che illumina il territorio oltre il Giordano, nel nord della Palestina (cfr. Mt 4,13-16).

Il profeta continua: «Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9,1). Possiamo interpretare le tenebre, a cui allude la profezia, su diversi livelli. Infatti, il linguaggio profetico è qui intenzionalmente polivalente. L'oscurità intimorisce e blocca la libertà del movimento. Dal punto di vista storico, è tenebra l'oppressione politica dell'Assiria, ed è questo il primo significato che Isaia ha in mente. Ma possiamo spingerci oltre: dal punto di vista morale, la tenebra è costituita dal peccato, che sottopone la persona a una serie di dipendenze umilianti. Dal punto di vista spirituale, la tenebra è lo spirito del male, che ciruisce coi suoi inganni. Ecco: da tutte queste oppressioni il Messia viene a liberarci. La sua opera sarà come una nuova creazione. Infatti, l'immagine della luce che splende nelle tenebre è una chiara allusione al primo capitolo del libro della Genesi, dove si dice che in principio c'erano le tenebre, ma: «Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu» (Gen 1,3). Infatti, tutte le volte che Dio parla, si fa luce.

Di conseguenza, l'invito a vivere nella gioia e nella positività dei pensieri e dei sentimenti, risuona logicamente con forza nel testo isaiano: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda» (Is 9,2). Dinanzi alla prospettiva della liberazione definitiva, l'unico sentimento possibile è la gioia: «Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone del suo aguzzino» (Is 9,3). Il profeta si esprime al passato: «tu hai spezzato» (*ib.*); infatti, il Signore ha già spezzato il bastone dell'aguzzino, e se questi può ancora usarlo per colpirci, è talvolta a causa della disponibilità del battezzato, non ancora maturo, a cedere alle spinte del pensiero umano, piuttosto che ad accogliere, in tutte le sue parti, la verità luminosa, svelata dal Maestro nell'infallibilità del suo magistero.

L'opera divina di liberazione non si limita ad annullare le oppressioni, ma ha l'obiettivo di far cessare interamente ogni forma di conflitto: «ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco» (Is 9,4). Il fuoco esprime in modo eloquente la distruzione di ciò che è superfluo e negativo. In questo caso, si tratta degli apparati bellici e dell'orrore che suscita lo scontro sanguinoso di schieramenti opposti.

L'oracolo si conclude focalizzando la personalità del principe carismatico, su cui convergono le speranze del popolo di Dio. Egli condivide la natura umana con tutti noi, sotto tutti gli aspetti, fin dall'infanzia (cfr. Is 9,5ab); è un discendente di Davide (cfr. Is 9,6c); governerà con giustizia (cfr. Is 9,6de); il suo regno durerà «per sempre» (Is 9,5f.6e). Infine, quattro appellativi lo qualificano: «Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5ef). Essi alludono rispettivamente alla sapienza del giudizio, al suo potere legittimato da Dio, all'ispirazione d'amore con cui governerà e al programma del suo governo, fondato sul principio di una universale riconciliazione.

La pericope iniziale dell'epistola agli Ebrei si presenta piuttosto densa dal punto di vista dogmatico. Ai vv. 1-2 l'autore sacro presenta un parallelismo in cui contrappone, attraverso la stessa locuzione, due modi fondamentalmente diversi, con cui Dio ha rivolto al mondo la sua Parola: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio». Con questa espressione chiave, si indica intanto il confine tra due epoche, ma, nello stesso tempo, anche la qualità diversa della comunicazione di Dio agli uomini, in ciascuna di esse. Nel passato, Egli aveva

parlato «molte volte e in diversi modi», per mezzo dei profeti; «in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio». Dobbiamo notare come le due espressioni che qualificano l'annuncio profetico, siano scomparse nella fase in cui Dio ha parlato per mezzo del Figlio; infatti, attraverso i profeti Egli aveva parlato *molte volte e in diversi modi*, ma quando l'autore della lettera passa a considerare il fatto nuovissimo, che si verifica «in questi giorni», cioè nel tempo messianico – e quindi anche nel tempo della Chiesa –, il fatto cioè che Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio, egli non aggiunge più la specificazione usata precedentemente e dice solo e semplicemente che «ha parlato» (Eb 1,2). Ciò significa che Dio, in Cristo, ha pronunciato *una Parola*, nella quale ha detto tutto, svelando in una sola volta la verità tutta intera. Non si può, quindi, più dire che, in Cristo, Egli parli molte volte e in diversi modi. La presenza personale del Risorto, nella vita della Chiesa, rivela in modo permanente tutto ciò che Dio aveva da dire, e non c'è più nulla da aggiungere. Infatti, noi non attendiamo nessun'altra parola da Dio, se non il ritorno di Cristo alla fine dei tempi, nella gloria della sua maestà.

Questa affermazione della lettera agli Ebrei, rappresenta anche un criterio di discernimento relativamente ad ogni esperienza profetica che si può vivere nella comunità cristiana e nella storia della Chiesa. Esistono rivelazioni private in diverse parti del mondo, esiste un carisma profetico ancora operante nella vita della Chiesa. Ma tutto ha bisogno di essere attentamente vagliato, prima di essere accettato come autentico. Il criterio di discernimento, per valutare l'autenticità di ogni esperienza profetica, o di ogni nuova comunicazione carismatica, è quella di attingere al Figlio, nella cui Parola è stata chiarita ogni verità. Le rivelazioni private, quando sono autenticamente soprannaturali, non aggiungono nulla di nuovo e di diverso a quanto già sappiamo attraverso la Scrittura e la viva tradizione della Chiesa. Ma questo ha ancora un'ulteriore conseguenza: nell'ipotesi che Dio non si esprimesse più né in visioni, né in comunicazioni profetiche, né in profezia biblica, ma semplicemente nella Parola della Chiesa, che risuona con divina semplicità nella liturgia, noi avremmo già tutto per conoscere le esigenze della volontà di Dio e per camminare nella verità. Non avremmo bisogno di altro, perché il Padre, nel Figlio, ha già detto tutto.

Inoltre, il cristiano attinge la sapienza al Figlio, divenuto Maestro dell'umanità, e si dispone davanti a Lui come discepolo. In questa esperienza di discepolato, e di sottomissione alla Parola, il discepolo ha tutto, appunto perché nel Figlio è stata riversata tutta la pienezza della divinità (cfr. Col 1,19). Questo è il senso del contrasto tra i tempi antichi, dove Dio parlava molte volte e in diversi modi, e il presente, in cui Dio ha pronunciato una sola Parola, e in Essa, ha detto tutto.

C'è una seconda affermazione su Cristo, che va focalizzata: essa riguarda il rapporto tra la Parola e la creazione. Tale rapporto è descritto su un duplice versante. Il primo versante è questo: «per mezzo del Figlio [...] ha fatto anche il mondo» (Eb 1,2b); e il secondo è

questo: «tutto sostiene con la sua parola potente» (Eb 1,3). Questo significa che Dio non si è limitato a creare dal nulla le cose che esistono, ma continuamente *le conserva nell'esistenza mediante la sua Parola*. Quella Parola che ha creato tutto, è anche la Parola che tutto conserva. Le creature, in sostanza, non si conservano da se stesse, e la vita che noi viviamo e che sperimentiamo, sentendola pulsare in noi tutte le volte che al mattino ci alziamo dal letto, non è la conseguenza normale dell'essere stati vivi il giorno prima, ma è la conseguenza del pronunciamento di una divina parola, che ci conserva nell'essere. Possiamo comprendere meglio, alla luce della lettera agli Ebrei, il senso della relativizzazione del cibo, compiuta dal Deuteronomio: «l'uomo non vive soltanto di pane, ma [...] di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). Ciò che esce dalla bocca del Signore è appunto la parola Creatrice, cioè il comando di esistere, causa prima e assoluta di ogni esistenza. Il cibo che ci sostiene è solo *una causa seconda*. Di conseguenza, l'ora della nostra morte non è il risultato dei processi fisico-chimici del decadimento biologico, e non è neppure la conseguenza di eventi accidentali; essa è *un decreto divino*, è una chiamata a cui nessuno può resistere, è la scadenza logica e cronologica della ragione, per la quale siamo venuti in questo mondo. Così il cristiano sa di morire, non perché viene derubato della vita, ma perché la sua missione terrena è finita. Dio, perciò, è il Creatore ma è anche Conservatore dell'essere creato, fino a un dato termine di tempo. L'una e l'altra cosa: la creazione e la conservazione avvengono *mediante la sua Parola*. Ciò significa che il discepolo, nutrendosi della parola di Dio, riceve quotidianamente tutte le energie della vita, perché la Parola da lui meditata è la stessa che ha creato il mondo e che ugualmente lo conserva.

Un'altra affermazione notevole su Cristo, che ha il sapore di un titolo cristologico, è la definizione del Figlio come «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza» (Eb 1,3). Si tratta di due termini che, nel vangelo, si collegano a due precisi eventi. Dietro la definizione «irradiazione della sua gloria» (*ib.*), c'è la memoria della trasfigurazione di Cristo, e dietro l'espressione «impronta della sua sostanza» (*ib.*), c'è la parola pronunciata da Cristo nel cenacolo: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9). In sostanza, il rivestimento dell'umanità, che rende visibile il Figlio agli uomini, costituisce anche la possibilità di vedere il Padre e la sua gloria. A questa esperienza di trasfigurazione, e di conformazione all'immagine divina, è chiamato anche il cristiano. Ogni cristiano deve essere, infatti, un'immagine visibile di Cristo, come Cristo lo è del Padre (cfr. Gv 14,9de). E ogni cristiano deve ripercorrere l'itinerario pasquale di discesa e di risalita, inaugurato dal Gesù storico: «Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli» (Eb 1,3). Sappiamo

che la purificazione dei peccati coincide con l'obbrobrio della croce, ed è la discesa che precede necessariamente la risalita.

Infine, l'ultimo enunciato sull'identità di Cristo, si riferisce alla sua Incarnazione: non è un angelo che viene a salvare l'uomo, ma il Figlio stesso, Colui di cui il Padre ha detto: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» (Eb 1,5bc). *Oggi* e non ieri, perché Cristo è eternamente Figlio, in quanto eternamente procedente dal Padre, senza tempo, senza inizio né fine. Nella sua nascita umana, pur assumendo l'aspetto di una creatura, Egli non cessa di essere Dio come il Padre. Per questa ragione, è superiore agli angeli. Tale superiorità si coglie da diversi indizi scritturistici: innanzitutto il suo titolo di Figlio, che gli è attribuito dal Salmo 2 e dal secondo libro di Samuele (cfr. 7,14); ebbene, esso non si addice a nessun angelo (cfr. Eb 1,5). Inoltre, a Lui è dovuta l'adorazione degli angeli, come afferma il Salmo 97: «Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice: *Lo adorino tutti gli angeli di Dio*» (Eb 1,6), così come gli sono dovuti la loro ubbidienza e il loro servizio (cfr. Eb 1,7). Infine, al Figlio è promesso un trono duraturo nei secoli e la posizione, destinata solo a Lui, alla destra di Dio, mentre gli angeli sono spiriti incaricati di svolgere un ministero (cfr. Eb 1,8-14).

Il vangelo di Luca, infine, descrive la nascita di Gesù contestualizzando l'evento in uno spazio e in un tempo ben precisi. Dio si serve del censimento stabilito da Cesare Augusto (cfr. Lc 2,1) per realizzare la nascita del Messia a Betlemme e non a Nazareth, dove essi abitavano e, quindi, in Giudea e non in Galilea. Cristo cresce nella Galilea, ma in realtà la sua nascita avviene nel territorio dell'antico regno di Davide. Al di là della collocazione storica dell'evento, sotto il regno di Augusto, occorre cogliere una costante dell'azione di Dio: il disegno del Signore si svolge nella storia umana, a partire da eventi, o occasioni, apparentemente determinati da fattori circostanziali. In realtà, è Dio che guida gli eventi verso uno scopo ben preciso. Ciò significa che la nostra storia non è casuale. Anche nello svolgimento dei nostri eventi quotidiani, il Signore porta avanti la sua storia di salvezza. Pertanto, volendo guardare le cose con discernimento evangelico, occorre considerare gli eventi sotto una luce sapienziale, evitando di attribuire ad essi un carattere di pura casualità.

Torniamo, però, alla nostra lectio: «In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento» (Lc 2,1). Anche Cesare Augusto, a sua insaputa, viene utilizzato da Dio ed è al suo servizio, così come tutti i personaggi che figurano nel vangelo. Anche gli eventi meno gradevoli e apparentemente inopportuni, si rivelano poi provvidenziali, in vista di un bene maggiore. Per Giuseppe e Maria, ad esempio, il decreto di Cesare Augusto sembra inopportuno, costringendoli ad un viaggio lungo e faticoso, soprattutto in considerazione della fase finale della gravidanza di Maria. Eppure, proprio in quei giorni si compie

l'evento iniziale della salvezza: «Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia» (Lc 2,7). Qui va fatta un'osservazione di natura filologica: se si legge l'originale greco del passo riguardante la nascita, laddove si dice che Gesù bambino è *deposto* in una mangiatoia, è usata la stessa parola con cui il racconto della Passione descrive *la deposizione* nel sepolcro nuovo.¹ Il suo giacere nella mangiatoia, al momento della nascita, richiama così la sua morte di croce, in cui si realizza la sua missione di Redentore. La nascita e la morte di Gesù, elementi unitari del mistero pasquale, vengono collegate anche in riferimento alla mancanza di posto negli alberghi: «per loro non c'era posto nell'alloggio» (Lc 2,7). Il racconto della passione, quindi, si percepisce tra le righe: sin dalla sua nascita, per Gesù, non c'è posto nel mondo; Egli viene respinto e sarà il Padre a dargli un luogo di riposo, laddove la volontà umana ha chiuso le porte alla salvezza.

I pastori, nel quadro del racconto lucano del Natale, rappresentano la categoria dei poveri a cui viene annunciato il Vangelo, uomini temprati dal lavoro faticoso, capaci di vegliare di notte per custodire il gregge. La loro vigilanza permette loro di cogliere la straordinarietà dell'evento, che si sta realizzando proprio in quel momento, mentre tutti gli altri dormono. I segni di Dio, infatti, non si possono cogliere nella distrazione. Mentre i pastori vegliano, i loro occhi sono aperti e attenti alle opere di Dio, cosicché un angelo del Signore li avvolge nella luce e comunica loro la nascita del Messia, del Salvatore nato nella città di Davide (cfr. Lc 2,11). Va notato che i segni di Dio, per se stessi non esprimono la gloria, ma rappresentano un rimando a qualcos'altro. Infatti, mentre gli angeli annunciano una grande gioia e la nascita di un Salvatore: «che è Cristo Signore» (*ib.*), il segno sarà soltanto un bambino, un neonato avvolto in fasce (cfr. Lc 2,12). Il segno non attira lo sguardo, sembra una realtà assolutamente normale, ma dietro questa apparente normalità, per chi sa leggere dietro i segni, c'è la manifestazione della gloria di Dio. Siamo invitati così a non cercare, nella vita cristiana, eventi straordinari, che possano alimentare la nostra fede. Chi va a caccia dello straordinario, dinanzi alla povertà della grotta di Betlemme, rimarrà deluso: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (*ib.*). Nella vita della Chiesa, Cristo ci si presenta, ordinariamente, con un'apparenza di assoluta normalità, nella veste di un pezzo di pane. L'Eucaristia, presenza reale di Cristo, nasconde, nella sua umiltà, il miracolo più grande compiuto dal Cristo terreno: la trasformazione del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue. Essa è il massimo livello della sua autorivelazione, ma è anche il suo massimo nascondimento.

¹ Tale verbo (*keimai*) è usato nella descrizione del segno dato ai pastori: *keimenon en phatmē* (Lc 2,12) e nella descrizione del sepolcro, dove nessuno era stato ancora deposto: *ouk ēn oudeis oupō keimenos* (Lc 23,53).

Dopo avere ricevuto l'annuncio del segno: «subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"» (Lc 2,13-14). Il segno sarà normale e umile, un neonato avvolto in fasce, ma il suo significato, e ciò a cui rimanda, è molto grande. I pastori ne ricevono una cognizione, vedendo i cori angelici intenti a lodare quel Bambino apparentemente normale. Questa visione angelica, però, è data solo ai pastori, ma non a Maria, la quale comprenderà il mistero del Figlio, non mediante particolari rivelazioni, ma attraverso la via della meditazione (cfr. Lc 2,19).